

LETTURE. Il «segreto» dell'arcivescovo di Monreale morto prematuramente nel 2006. Resi noti epistolari e documenti inediti

GIUSEPPE DI FAZIO

La vicenda umana di Cataldo Naro, l'arcivescovo di Monreale morto a 55 anni nel 2006 che fu figura di spicco dell'episcopato italiano nell'era Ruini, resta avvolta nel mistero. Non solo per la miriade di tasselli che componevano il mosaico della sua vita, ricca di impegni pastorali e di interessi culturali, ma anche per la profondità della sua fede difficile da sondare.

E proprio mentre nuovi importanti documenti gettano luce sui fatti che hanno portato alla sua scomparsa prematura (alla sua "morte bianca", come la definisce il filosofo Francesco Mercadante), altre lettere e testimonianze ci aiutano a scoprire le certezze e le speranze dell'uomo di fede, in altri termini il suo segreto.

Cataldo Naro, prete sociale nisseno figlio di una tradizione centenaria di impegno pubblico, arriva alla guida della Diocesi di Monreale, nonostante tutto, come un agnello in mezzo ai lupi. Dalla sua parte ha, però, una grande competenza storica che lo aiuta a recuperare le grandi figure di santità di quella diocesi e un radicamento nella vita ecclesiale che lo rende capace di coniugare tradizione e rinnovamento e di amare profondamente la Chiesa.

Il volume "Sorpreso dal Signore", curato da Massimo Naro (teologo e fratello dell'arcivescovo) per i tipi dell'editore Sciascia, offre una miniera di documenti di prima mano e di analisi di altissimo livello sulla figura di studioso e di pastore dell'arcivescovo che si trovò a sfidare la mafia nelle sue roccaforti e a combattere le sue ramificazioni dentro la vita stessa della Chiesa.

Nell'immaginario collettivo è rimasta l'icona del "vescovo ragazzino" che dai piani bassi del Palazzo della Curia di Monreale ingaggia la sua battaglia di rinnovamento ecclesiale e sociale, contrastato ai piani alti del medesimo palazzo da un altro prelato, arcivescovo emerito, e, all'esterno, da una chiesa sonnacchiosa e, ancor di più, dalla piovra che in diocesi ha le sue centrali operative.

Il saggio di Mercadante ("Legalità e santità: la morte bianca di un vescovo in terra di mafia") ricostruisce l'ultimo anno della vita di Naro a Monreale: dall'episodio dell'aggressione di chiaro stampo mafioso subita dall'arcivescovo a Cinisi, ai contrasti intraecclesiali con il predecessore mons. Cassisa, che solo il 23 agosto 2006 avrebbe ricevuto dal Vaticano un decreto ultimativo a lasciare il Palazzo arcivescovile. Troppo tardi, perché prima che il decreto venga attua-



Naro, quell'amicizia più potente del male

to, un aneurisma toglierà dalla scena terrena monsignor Naro.

Naro fu consapevole della battaglia impari che gli si parava davanti sui due fronti, quello interno e quello esterno. E fu cosciente che quella guerra l'avrebbe vinta al prezzo della sua stessa vita. Nel testamento spirituale che i familiari trovarono nella sua scrivania, subito dopo la morte prematura, l'arcivescovo scrive: «Sento che il Signore sta per chiamarmi». Quegli appunti sono una testimonianza della sua solitaria battaglia e, al tempo stesso, del segreto della sua vita: al fondo del suo cuore non c'è rancore, non c'è astio, c'è una gratitudine profonda e sincera. Tutto il male che ha subito, «scolorisce di fronte all'immensità dell'amicizia del Signore». Naro collega questa gratitudine agli incontri decisivi per la vita che gli erano stati donati. Nel testa-

Barsotti a Naro: «La Chiesa sembra trasmettere un generico senso religioso e sociale ma non la conoscenza della fede in Cristo»

mento egli cita, in particolare, le figure che lo hanno formato ("padre Giunta, padre Speciale, don Gilberto") o che gli hanno fatto riscoprire la portata della fede, come il mistico toscano Divo Barsotti.

Proprio la corrispondenza privata con Barsotti, che fu una delle figure più significative della Chiesa italiana del '900 e che Naro riconosce come un "padre nella fede", ci offre uno spaccato delle radici su cui poggiava la religiosità del presule siciliano. Da un lato, infatti, l'arcivescovo di Monreale aveva imparato l'amore a Cristo e alla Chiesa quasi per osmosi nella fede semplice e popolare della propria parrocchia. Dall'altro, però, nel rapporto con Barsotti, fondatore della "Comunità dei figli di Dio" a cui lo stesso Naro verrà ammesso, egli sperimenta un incontro fondamentale per la propria vita: «Mi ha fatto ricomprendere, riorganizzare la mia esperienza cristiana».

Barsotti e Naro si ritrovano accomunati dalla coscienza che «la vocazione di ogni cristiano consiste nel

LA LOTTA ALLA PIOVRA

«Appena nominato arcivescovo chiede a don Barsotti la presenza di una comunità di monaci nei pressi di Corleone per fare da contrappeso alla storia di peccato di cui questa terra è stata teatro»

IL TESTAMENTO SPIRITUALE

«Sento che il Signore sta per chiamarmi. E i tanti problemi irrisolti sembrano schiacciarmi. Tuttavia il resto che Egli mi ha dato in questa vita terrena, scolorisce di fronte all'immensità dell'amicizia del Signore»

gran parte deluse. «La Chiesa - scrive a Naro - sembra avere trasmesso un generico senso religioso e una mentalità di solidarietà umana e sociale, ma non la conoscenza della fede nel Cristo rivelatore del Padre e datore dello Spirito Santo». E Naro, in quello stesso periodo, dichiarava in una intervista: «Credo che si possa parlare di un cattolicesimo senza Chiesa o di un cattolicesimo ridotto ad agenzia sociale». Era l'anticipazione dei temi che l'arcivescovo di Monreale avrebbe portato al Comitato preparatorio del Convegno ecclesiale di Verona del 2006 assieme all'urgenza di una "educazione al sentire cattolico" e che avrebbero avuto risposta nello storico intervento di Benedetto XVI a Verona. In quella circostanza il Papa ricordò che nella storia della Chiesa la comunicazione della fede è sempre avvenuta attraverso «la forte unità tra una fede amica dell'intelligenza e una prassi di vita caratterizzata dall'amore reciproco e dall'attenzione premurosa ai poveri e ai sofferenti».

Sul secondo versante, troviamo numerose lettere di Naro con una richiesta a Barsotti, prima, e al suo successore dopo, perché la "Comunità dei Figli di Dio" si insedi in un monastero nei pressi di una delle capitali della mafia, Corleone. «Mi piacerebbe - scrive Naro a Barsotti - che la presenza monastica di preghiera e anche di accoglienza della Comunità dei Figli di Dio facesse, per così dire, da contrappeso alla storia di peccato di cui questa terra è stata teatro». L'arcivescovo Naro, che aveva una conoscenza non superficiale della mafia, voleva contrastare la piovra alla radice, mostrando al popolo modelli di vita più desiderabili di quelli proposti dai boss. Per questo voleva in diocesi, accanto alle centrali del malaffare, i monasteri, e, accanto alle icone dei boss, le figure dei santi locali. I monaci e i santi dovevano essere il vero contraltare della mafia, l'esempio di una vita piena, più umana, e perciò stesso degna di essere imitata. «Se ci sono stati santi nella Chiesa siciliana - argomenta - essi dicono che nell'Isola è stato possibile vivere il rapporto con Dio». Per questo Naro va alla ricerca dei tanti santi senza aureola della Sicilia otto-novecentesca e ne fa una mappa, perché non si perdano le tracce. La Chiesa siciliana, sostiene, non può permettersi di far disperdere questo immenso patrimonio di santità. Così alla fine della sua prima lettera pastorale inserisce una litania di figure di santità vissute nella diocesi di Monreale. Era il suo modo di combattere la mafia. Ma era anche il suo modo di lottare per riformare la Chiesa. E oggi, in quella litania si potrebbe ricordare anche il nome di Cataldo Naro.

Naro: «C'è un cattolicesimo ridotto ad agenzia sociale e senza Chiesa. Urge una educazione al sentire cattolico»

Nella corrispondenza fra Barsotti e Naro s'intrecciano due elementi: la crisi interna della Chiesa e la lotta ai nemici esterni (la mafia, anzitutto).

Il mistico toscano si mostra amareggiato perché le speranze suscitate dal Concilio Vaticano II sono andate in

DOCUMENTI

La mafia i santi e la riforma della Chiesa

Ripetiamo alcuni brani dell'epistolario intercorso fra don Divo Barsotti (1914-2006) e monsignor Cataldo Naro (arcivescovo di Monreale dal 2002 al 2006). Barsotti - mistico e teologo - fu il fondatore della Comunità dei Figli di Dio, in cui Cataldo Naro entrò ufficialmente a far parte nel 1983.

NARO A BARSOTTI

[...] il Signore ha voluto fare di lei un Suo sacramento, un segno vivente per attrarre tanti ad un incontro più vero con Lui, una testimonianza discreta e forte per dire la possibilità di essere, anche nel nostro tempo, autenticamente cristiani, un convincente invito a percorrere lietamente e fedelmente la via della sequela del Cristo morto e risorto per noi" (22 aprile 2004). "In questi giorni ho ripensato al bene ricevuto nella Comunità. Lo dicevo ieri a don Speciale: ritengo una grande grazia del Signore l'aver incontrato la Comunità. Sento di essere ancora molto lontano dal Signore, ma voglio camminare verso di Lui. So - come mi disse lei nel nostro primo incontro (ricorda? Nella saletta del parlatorio del Seminario di Caltanissetta) - che Egli ha sparso il suo sangue per me" (senza data, probabilmente del 1982). "Mi piacerebbe che la presenza monastica - di preghiera e anche di accoglienza - della Comunità dei Figli di Dio facesse, per così dire, da contrappeso alla storia di peccato di cui questa terra è stata teatro. [...] Tagliavia non è lontana da Corleone che come Lei sa, è una delle "capitali" della mafia [...] Purché ciò accada sono pronto anche ad eventuali sacrifici o impegni di ordine economico" (16 settembre 2003).

BARSOTTI A NARO

"Quale grande grazia per una diocesi avere uno storico così appassionato alla vita della sua Chiesa, come sei tu! Poche diocesi vantano un simile bene" (15 settembre 1991). "Da tempo ho sentito che dovevo riconoscere la sua [per la prima volta Barsotti si rivolge a Naro usando la terza persona] paternità. Non so dirle quanto sono contento di sentire che Dio mi ha voluto per sempre come suo figlio" (27 ottobre 2002). "Finalmente anche i vescovi sono divenuti coscienti di una irreparabile rovina che incombe nella Chiesa di Dio e sentono che siamo alla vigilia di un rifiuto della fede cristiana e della morale evangelica. E' da tempo che soffro nella previsione di quando mancheranno nella Chiesa di Dio i testimoni che dovrebbero arrestare la rovina quasi imminente. Che cosa possiamo fare? Parlo a te perché per me tu sei padre e maestro" (16 giugno 2003). "E' come se tutto dovesse crollare, tutto finire nel nulla, non la vita soltanto delle anime e nostra, ma la vita della Chiesa intera, della stessa umanità" (18 luglio 2004).

ENIGMA RISOLTO. Una studiosa ha anche individuato in Bobbio, nel Piacentino, lo sfondo dell'opera leonardesca

La «Gioconda» è Bianca Giovanna Sforza

CHIARA CARENINI

Leonardo da Vinci era probabilmente un genio dispettoso e tanto amante dei giochi di logica da disseminare le sue opere di «indizi». Perché prima di tutto sapeva che il suo genio sarebbe sopravvissuto al tempo e perché in fondo il suo caratteraccio si compiaciava di crear dispetto. E la «Gioconda», con le lettere dell'alfabeto negli occhi e i numeri sotto i ponti, ne è la dimostrazione evidente.

In mille ci si sono spaccati la testa sull'identità e l'allocatione della «Gioconda», ma adesso - a dire di una studiosa savonese che ha scritto il libro «Enigma Leonardo: La Gioconda. In memoria di Bianca», di prossima uscita - il mistero potrebbe essere risolto.

Dunque Carla Glori, dopo anni di studi, porta fatti storici precisi e li indica nella sua ricerca, inviata per ogni riscontro al Département des Peintures del Louvre. E parte, per l'identificazione del luogo, dal numero '72' scoperto da Silvano Vinceti (giornalista,

scrittore e attualmente presidente del Comitato nazionale per la salvaguardia dei beni storici, culturali e ambientali) e tracciato sotto le arcate del ponte che si intravede sopra la spalla sinistra della Gioconda, a destra di chi guarda l'opera.

Carla Glori, che aveva già individuato nella Gioconda la nobile Bianca Giovanna Sforza (e Vinceti aveva individuato nell'occhio sinistro dell'enigmatica signora una «S» e una «G»), si dice convinta - grazie ad una documentazione storica poderosa - che lo sfondo alla Gioconda sia Bobbio, un centro medioevale del Piacentino. Il ponte sarebbe Ponte Gobbo, detto ponte Vecchio, devastato dall'ondata del fiume Trebbia nel 1472. E per Leonardo, che deve aver amato l'idea di far spremere le meningi ai posteri, quel '72' era un indizio importante. Altro che riferimenti esoterici.

«L'hanno 1472 - scrive Glori nella sua ricerca - è stato in assoluto quello più rovinoso per il ponte Gobbo. La documentazione d'archivio riferita agli studi del Tosi, riguarda fatti stori-



ci precisi: vennero distrutti gli argini fin dove vi era il bordo e l'ospedale san Lazzaro crollò integralmente e non venne più ricostruito».

Dunque, secondo la studiosa savonese, Leonardo «ha apposto il nume-

ro '72' sotto l'arcata del ponte Gobbo per ricordare quella devastante piena del Trebbia e probabilmente per far sì che qualcuno identificasse l'emblematico ponte ed il luogo che fa da sfondo alla Gioconda».



LA GIOCONDA